

EDITORIALI

Il principio di realtà vince

Napolitano ci ricorda che non c'è alternativa a questo governo

Il principio di realtà, invocato da Giorgio Napolitano nel suo intervento alla tradizionale cerimonia del Ventaglio, ha suscitato proteste di stile arcaico, come quelle di Fausto Bertinotti, ma si afferma nei fatti. Il Parlamento approva il decreto del "Fare", boccia le spericolate mozioni di censura, sostiene l'esecutivo con voti palesi e segreti. A leggere Repubblica o a seguire gli stanchi talk-show preferiali dove imperversano gli oppositori, sembrerebbe che il quadro politico sia sull'orlo della dissoluzione, e evidentemente i problemi dell'esecutivo non sono solo apparenti o mediatici. Ma ugualmente, se si considerano i fatti si vede una realtà più concreta. C'è una comprensione per un esecutivo che cerca soluzioni pragmatiche, con le poche risorse necessarie, per bloccare la spirale dello strangolamento fiscale e per trovare spazi di innovazione, come è avvenuto embrionalmente nell'intesa stipulata per l'Expo milanese. Tutti vorrebbero di più e più in fretta, ma in sostanza il comportamento dei partiti di maggioranza è improntato alla corresponsabilità. Dato che non va sottovalutato, se si considera la situazione eccezionale in cui si trova il centrodestra, paralizzato dall'attesa per una sentenza che potrebbe avere effetti pesanti, e quella del Partito democratico, alle prese con un percorso congressuale costellato da insidie reali o presunte. Enrico Letta ha assunto una sorta di rappresentanza politica di questo principio

di realtà e sta svolgendo la sua funzione con una certa autorevole abilità. Invece di farsi condizionare dai mugugni interni al suo nevrotico partito, reagisce chiedendo ai suoi lealtà, con un piglio quasi fanfaniano: "Dobbiamo ricostruire il Pd dopo la vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica", ha detto ieri all'assemblea del gruppo dei deputati pd, denunciando una deleteria "incapacità di tenere" di fronte "all'autonoma assunzione di responsabilità". In questo modo Letta assume oggettivamente un ruolo di antagonista dell'altro pretendente pd alla guida del governo, Matteo Renzi, senza subirne più di tanto l'assedio. Che si apra un confronto nel Pd è fisiologia democratica. Ma c'è da sperare che la sfida tra questi due esponenti dell'area cattolica del partito non assuma i caratteri di personalismo e di ritorsione che ha avuto per anni quella tra i dioscuri dell'area di origine comunista, Massimo D'Alema e Walter Veltroni. Per evitarlo i due protagonisti di oggi devono soprattutto evitare di farsi condizionare da tifoserie interessate, come quella del gruppo De Benedetti per Renzi, che tende a trasformare la sua propensione all'autosufficienza in sabotaggio dell'esecutivo, o quella dei seguaci di Pier Luigi Bersani per Letta, con l'obiettivo di rivendicare un continuismo deleterio e paralizzante nella gestione del partito. Anche in questa sfida, alla fine, vincerà chi saprà meglio rispettare il principio di realtà.

L'appello del generale

Al Sisi chiama gli egiziani in piazza. Scontro finale con gli islamisti

Ad Alessandria, in Egitto, davanti ai cadetti, il capo dell'esercito, il generale Abdel Fattah al Sisi, con gli occhiali scuri e la divisa da cerimonia, ha chiesto agli egiziani "dignitosi e onesti" di andare in piazza in massa, domani, per dimostrare tutto il loro sostegno alle forze dell'ordine che devono gestire "violenze e terrorismo". "Non vi ho mai chiesto nulla prima d'ora", ha detto, ma ora sì, c'è qualcosa da dimostrare al mondo, questa prova di popolo farà da legittimazione all'operato dei militari, sarà "un mandato", "un ordine", a fare quel che "è necessario" per evitare spargimenti di sangue. I Fratelli musulmani, che da tre settimane protestano per la deposizione del loro presidente, quel Mohammed Morsi di cui non si sa più niente (soltanto al Sisi è a conoscenza del posto in cui Morsi è tenuto, e i carcerieri ovviamente), hanno detto che le dichiarazioni del generale sono "un invito aperto" alla guerra civile, e gli islamisti non si tireranno indietro. I Tamarrod, i "ribelli" che riempirono la piazza il 30 giugno scorso e determinarono così la caduta di Morsi, hanno risposto all'appello di al Sisi: ci saranno. I salafiti di al Nour, che pure parteciparono a quella

manifestazione, hanno invece rifiutato. Un'ulteriore frattura che si sentirà nella sfida finale di domani, dopo giorni di scontri con morti e feriti, immagini violente, tutti hanno un'arma in mano. Ogni volta non si sa chi ha provocato chi, nel Sinai lo scontro è già violentissimo (ancora ieri ci sono stati almeno cinque morti) e ieri mattina, a Mansoura, sul delta del Nilo, è scoppiata una bomba davanti alla sede della polizia, una ventina i feriti - dimostrazione che il conflitto si sta espandendo in tutto il paese.

Gli americani ieri hanno deciso di rimandare la vendita (pianificata) di quattro F-16 all'Egitto a causa delle turbolenze delle ultime settimane (una decisione "prudente" di fronte "alla situazione attuale", ha detto il Pentagono), ma niente è cambiato rispetto ai famosi 1,3 miliardi di aiuti che Washington passa ogni anno al Cairo e anche le esercitazioni congiunte programmate restano in piedi. Non avendo una strategia da offrire, l'Amministrazione Obama lascia che siano le forze in campo a vedersela tra di loro, assiste "con preoccupazione" e nulla più. Anche la leadership civile che formalmente guida l'Egitto assiste, non ha mai controllato nulla.

Più fecondazioni in provetta ma meno nati

La relazione sull'attuazione della legge 40 e un paradosso apparente

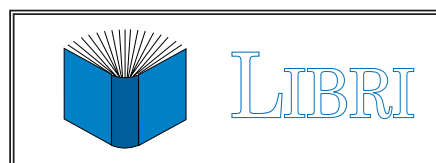
Sembra un paradosso, quasi un mistero, quello contenuto nella relazione sull'attuazione per il 2011 della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita, ieri consegnata al Parlamento dal ministero della Salute. La relazione sull'attività dei centri italiani dice che cresce il numero delle coppie che accedono alla fecondazione assistita, cresce il numero di cicli, cresce l'accesso a tutte le tecniche di Pma e cresce anche il numero di gravidanze avviate. Ma cala complessivamente il numero dei nati vivi: 5,9 per cento in meno rispetto al 2010, corrispondente a 552 nati in meno.

E' la prima volta che si verifica questa diminuzione dall'entrata in vigore della legge 40, nel 2005. Che cosa è cambiato? Non si tratta, come potrebbe essere ipotizzabile, di un aumento dell'età delle donne che si sottopongono alle pratiche di fecondazione artificiale, perché in realtà il fenomeno di calo dei nati riguarda soprattutto le donne più giovani e le tecniche definite "a fresco", che non fanno uso di gameti e/o di embrioni crioconservati. Quello che invece i dati riportati nella relazione possono indicare è che

probabilmente stanno cambiando le procedure, anche sulla scorta di alcune novità considerate positive dai nemici della legge 40. Ci sono state sentenze che hanno di fatto consentito nuovamente un massiccio ricorso al congelamento degli embrioni. Infatti, mentre diminuisce il ricorso alla tecnica di scongelamento degli ovociti, aumentano gli embrioni crioconservati. Ricordiamo che uno degli scopi della legge 40 era quello di impedire che i congelatori dei centri di fertilità si riempissero di vite umane sospese ai primi stadi (molto spesso destinate a rimanere sospese per sempre). Quell'aumento è la logica conseguenza della sentenza della Consulta che, nel 2008, ha vanificato la prescrizione del numero massimo di tre embrioni da trasferirsi in un unico e contemporaneo impianto. Gli embrioni crioconservati erano in Italia 763 nel 2008, sono diventati 18.798 nel 2011. Tornando all'apparente paradosso citato all'inizio, vediamo che alla rinnovata possibilità di congelare embrioni non si è accompagnato un aumento dei nati. E' il vero dato da approfondire, come promette il ministro Lorenzin.

PER CHI SQUILLA IL TELEFONO?

Da quando, prima ancora del termine, lo storico dell'arte Alois Riegl coniò il concetto di Spätantike, di "tardoantico", all'inizio del Novecento, la produzione storiografica sulla fine dell'Antichità e l'inizio del Medioevo non si è più fermata, ma ha anzi conosciuto grandi stagioni di ricchezza di intuizioni. Fra queste, proprio l'idea di una fase di trasformazione del mondo romano, sia pure a tratti violenta, tanto nell'occidente che poi divenne il nucleo essenziale della futura Europa, quanto nell'oriente che sarebbe diventato il composito e in verità complesso mondo bizantino. Il passaggio dal V al VI secolo è lo snodo e uno dei punti iniziali di queste trasformazioni ed è, nel tempo, lo sfondo di questo saggio. Il quale ricostruisce la vicenda dell'imperatrice bizantina che assistette al tramonto del potere imperiale d'occidente e che fu ago della bilancia nella successione imperiale nel 491: un'altra novità, questa dell'arbitrato femminile, tipica del travagliato V secolo. L'autore, studioso di Archeologia



Lorenzo Magliaro
ARIANNA
LA GARANTE DELLA PORPORA
Jaca Book, 144 pp., 14 euro

medievale e dei rapporti fra regni romano-barbarici e Bisanzio, legge le fonti (poche, in verità) che trattano di Arianna e ne inserisce la sostanza in una cornice narrativa che restituisce la vivacità del quadro storico. A muovere l'indagine è la consapevolezza della trasformazione in atto: il mondo romano classico è ormai scomparso e cerca l'equilibrio verso forme nuove. L'idea di un potere basato su una dinastia è il perno di questa parte di storia tardoantica ed è il fulcro della sto-

ria di una donna chiamata a divenire grembo di una nuova casa imperiale. Lutti, congiure, processi per alto tradimento si combinano nella vicenda di un soldato divenuto imperatore e padre di una figlia di nome Arianna e, mentre rendono inquieto il silenzio dei corridoi del potere, recano anche i germi che porteranno ai cambiamenti duraturi, ancora di là da venire: dalla nascita del regno ostrogoto in Italia alla riconquista giustiniana. La storia di Arianna resta piena di ombre e interrogativi, ma guarda sempre al grande palazzo di Costantinopoli, dove però non appare mai immobile, come, del resto, mai statica appare la sua epoca, che definire "di transizione" sarebbe illogico. Giuseppe Giusti scrisse: "Tutti sono stati tempi di transizione; trovatemene uno, che si sia fermato". Tanto più vale quando, pur tra i silenzi delle fonti, si possono intravedere figure forti determinate come quella di Arianna, testimone della fine di Roma e insieme custode della sua legittimità politica.

